

# VON GLANVELL: VIAGGIO INTORNO AL MONTE ILLOGICO

Mirco Gasparetto  
Sezione di Treviso

**N**ell'asettica galleria storica dell'alpinismo dolomitico, la figura di Viktor Wolf von Glanvell emerge ineluttabilmente abbracciata allo spettacolare Campanile di Val Montanaia e alla sua prima ascensione, effettuata il 17 settembre di cent'anni fa. Egli, calcando per primo la leggendaria cuspide del Campanile, rimarrà imprigionato nel mito della salita, divenendo ennesima vittima del potere evocativo derivato dall'appropriazione di un simbolo. Tratteggiare invece, pur anche per sommi capi, la sua parabola alpinistica, significa portare ad analisi una delle personalità tra le più originali e feconde espresse dall'alpinismo tra i Monti Pallidi. Dalle Dolomiti di Sesto fino a quelle d'Oltrepieve chi voglia confrontarsi con cime e remoti testimoni dell'arrampicata non può evitare l'incrocio con il suo spirito.

Nel 1956 Antonio Berti lo colloca sapientemente in seno ai propri appunti quale «il più degno continuatore di Emilio Zsigmondy: ci appare... alpinista spiritualmente e tecnicamente perfetto: un maestro ( ... ) non cerca le cime più ardue, ma sa salire anche quelle. Cerca l'ignoto, il non mai fatto, il non mai tentato», considerandolo infine «fratello spirituale»<sup>1</sup> dell'alpinista viennese. Nonostante questo importante contributo storico, oltre all'ottima biografia di Danilo Pianetti<sup>2</sup> - ancora oggi attuale - l'immagine resta solidamente allacciata alla prima salita del «campanile più bello del mondo».

In realtà, per comprendere l'effettiva portata dell'alpinista, è necessario approcciarsi a cime quali le Tofane dal tetro versante della Val Travenanzes piuttosto che alle pareti nord di Croda del Becco e del Sass Rigais, e quindi abbinarle alle acrobatiche salite della Torre Fanis, Croda d'Antruiles o Punta Santner, ma l'elenco si potrebbe estendere a ben più di qualche riga.

Forse conviene rimanere all'interno delle sue origini alpinistiche per ritrovare e bilanciare i suoi reali valori in antitesi con il mito; una genesi che scaturisce da un angolo dolomitico turisticamente noto ma, ancora nel tardo Ottocento, alpinisticamente negletto come la Valle di Braies (Pragsertal). Nonostante alcune visite illustri che portano i nomi dei coniugi Churchill nel 1861 e di Paul Grohmann nel 1863, occorre attendere l'estate 1886 per trovare l'incipit alpinistico atto a diffondere la conoscenza di cime quali Croda del Becco, Picco di Vallandro e Croda Rossa d'Ampezzo. Promotore della prima esplorazione sarà un ragazzino d'origine carinziana, che intorno alla montagna farà ruotare la sua vita. Viktor Wolf von Glanvell, infatti, è appena quindicenne quando, in vacanza con la famiglia presso i bagni dell'Hotel Neuprags, viene catturato dal fascino delle crode. Quell'anno egli inizia la sua "avventura dolomitica": un percorso destinato a concludersi tragicamente in un'alba di primavera del 1905, sulle rocce calcaree del Folzstein, in Stiria, stroncato da una improvvisa slavina.

Le prime stagioni estive vissute a Braies, confluiscono nel 1890 in una breve guida, «Führer durch die Prager Dolomiten», che peraltro egli dedica a Paul Grohmann, il suo giovanile modello alpinistico. Von Glanvell ha solo diciannove anni e, nel panorama letterario di settore, il suo lavoro precede un pilastro quale la monografia sul gruppo del Cristallo di Wenzel Eckerth (Praga, 1891).

Deriva dalle esperienze di quelle estati il rapporto d'amicizia con un paio di guide locali che presso l'Hotel Neuprags avevano il recapito professionale. L'influenza di quest'ultime, nell'adolescente, risulta determinante per la formazione del suo bagaglio alpinistico e per la maturazione etica. Questa particolare miscela d'elementi origina un alpinista atipico e di difficile comparazione nello specifico panorama storico. Se per un verso l'alpinismo di von Glanvell è assimilabile a quello dei "primitivi", su tutti Grohmann, dall'altro è vivo quell'aspetto fatto di ricerca più raffinata, e tecnicamente avanzato, che lo porta a confrontarsi con obiettivi moderni. È questa sorta di simbiosi caratteriale che gli permette di mantenere sempre un legame con le guide nonostante sia il *deus ex machina* della «Gilde zum grossen kletterschuh», privata associazione dai dichiarati intenti di "senza guida". Severino Casara sintetizza nel modo più adeguato la figura di Viktor Wolf von Glanvell: «Fu l'alpinista dei due secoli, del vecchio e del nuovo. Dall'ottocento imparò le più elette e cavalleresche virtù dei pionieri, e varcò la soglia del novecento iniziando una forma più ardita, serrata ed avvincente»<sup>3</sup>.

L'esempio concreto di questa versatilità emerge, non a caso, approfondendo il periodo intorno al suo più celebrato successo. Il 3 settembre 1902 von Glanvell e Karl Gunther von Saar appuntano, sul libretto di guida di Martin Steiner (St. Veit, 1875-1953) l'allora classica traversata della Croda del Becco per cresta nord-ovest. Esattamente due settimane dopo, da soli e per primi, i due sono in vetta al campanile che Edward Theodore Compton dipingerà come «il monte più illogico».

In virtù di questo, si può teorizzare un profilo alpinistico di von Glanvell tendente ad uscire dagli schemi storici preordinati. Egli è certamente vincolato ad una parentela concettuale all'alpinismo di Emil Zsigmondy ma, a differenza del viennese, con una netta propensione rivolta a cime e versanti ancora vergini. Parafrasando il Berti, von Glanvell cerca pareti e vette «non mai tentate» libero da ogni condizionamento etico piuttosto che l'alpinismo «non mai fatto», quest'ultimo inteso come sfida al primordiale obbligo d'accompagnarsi ad una guida<sup>4</sup> (riconosciuto paradigma esorcizzato dai due fratelli Zsigmondy e da Ludwig Purtscheller).

Paradossalmente, tale *animus* alpinistico è segnato, quasi modellato, dalla costante frequentazione con due guide alpine che letteralmente svezzano l'esordiente alpinista carinziano. Non più giovanissimi, nativi di Braies di Dentro (Innerprags), erano i primi professionisti autorizzati dalla *Section Hochpusterthal* ad operare nel distretto di Braies. Se il nome di Andreas Muller (St. Veit, 1838-1894)<sup>5</sup> nonostante alcune prime salite che lasciano intravedere una propensione al mestiere, si eclissa nell'anonimato col passare del tempo, ben noto e considerato diviene invece quello di Josef Appenbichler (Innerprags, 1850-1936), personaggio da annoverarsi tra i pionieri dell'alpinismo in Dolomiti.

È l'estate del 1891, con la prima ascensione all'appuntita - e idealizzata - Torre del Signore, che sancisce il rapporto tra il ventenne alpinista cittadino e le due guide pusteresi. Soprattutto è la stagione in cui si consacra definitivamente il sodalizio tra von Glanvell e Appenbichler; un rapporto, quest'ultimo, che esula dai consueti canoni clientelari e che condurrà la cordata verso una felice complementarietà alpinistica. I vent'anni di differenza determinano tra i due un legame quasi filiale, un sodalizio che li rende protagonisti delle imprese più significative sulle cime di Braies, come le ascensioni sulla parete nord della Croda del Becco (1892) o dell'impennato canale nevoso sulla nord del Picco di Vallandro (1893). L'unione alpinistica si esaurisce solo nel 1898, dopo una innumerevole sequenza di nuovi itinerari incisi tra i massicci di Croda Rossa, Baranci e Fanes, a causa della ormai discriminante condizione anagrafica. Mentre per Appenbichler si profila l'epilogo della sua trentennale carriera, von Glanvell s'appresta ad entrare nel pieno della maturità alpinistica accompagnato essenzialmente dai soci della «Gilde zum grossen kletterschuh». È significativa la pubblicazione del suo lavoro più conosciuto, *Dolomitenführer*, proprio nello stesso 1898, quasi a suggellare il rapporto col suo vecchio maestro e la fine di un'epoca. L'orizzonte di Viktor

## Dolomitenführer.

Von

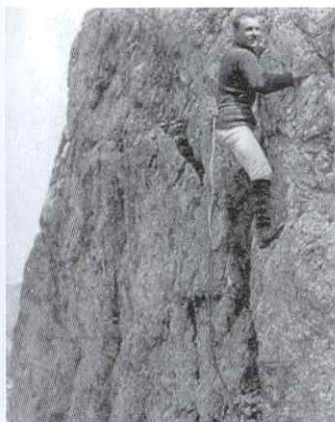
Dr. Viktor Wolf von Glanvell.

Mit einer Uebersichtskarte der Dolomiten im Maßstabe 1:300.000.

W i e n.

Druck und Verlag von Carl Gerold's Sohn.  
1898.





Wolf von Glanvell si colorerà dei misteriosi profili azzurrini delle *Carnischen Voralpen*, terra di nuovi, ultimi allori.

## I GIOCHI DELLE PARTI

È oramai prassi storica consolidata demandare a ciò che avvenne a Cimolais la sera del 9 settembre 1902, durante il suggestivo dopocena alla locanda "Alla Rosa", tra la cordata della *Squadra Volante* e Gunther von Saar, quale motivo unico del successo austriaco sul Campanile di Val Montanaia. In realtà questa tesi, pur rappresentando l'elemento fondamentale per il concretarsi della salita, appare riduttiva per interpretare una delle più affascinanti vicende della storia dell'alpinismo dolomitico. E forse qualche dettaglio in più, al di là dell'episodio-chiave, aiuta a chiarire meglio i perché di una istintiva rinuncia altrettanto a quelli della conseguente felice salita. I principali storici ben sottolineano come, nonostante la spettacolare unicità d'una cima che verrà consacrata a "campanile" per definizione, le ambizioni degli alpinisti arrivino un po' tardi e quasi d'improvviso: è la fine dell'estate del 1902 e con una coincidenza degna delle migliori sceneggiature, ecco d'improvviso calare i pretendenti.

Gli alpinisti che si propongono nelle nuove esplorazioni sono le espressioni di due scuole tradizionalmente consolidate; quella friulano-giuliana, che poteva vantare nelle Dolomiti d'Oltrepave il suo storico terreno di gioco, e quella austro-tedesca, figlia di epicentri culturali quali Monaco, Dresda e Vienna, e particolarmente sensibile ad ogni sorta di "ultima frontiera". L'edizione del volume 31 della *Zeitschrift des D.Oe.A.V.* per l'annata 1900, con la dettagliata prima monografia dedicata alle *Carnischen Voralpen*, consegnava di fatto la chiave d'ingresso per l'approccio a quelle cime. Il lavoro, a firma di Heinrich Steinitzer ed illustrato da Rudolf Reischreiter, aveva sollecitato nuovi stimoli e, in poco più di due stagioni, il flusso alpinistico di matrice tedesca aumentò aggiungendosi a quello pionieristico italiano. Nonostante l'incremento dei passaggi umani tra forcelle e cime dell'Oltrepave, sembra che tutti, pur sfiorandolo nelle ascensioni ai monti che gli fanno da corolla, si tengano alla larga dal Campanile, forse per una sorta di timore dato dalla sua spiccata esteticità, forse per tentare il "colpo a sorpresa". Un curioso, quanto casuale episodio, quasi un prologo alla conquista del Campanile, avviene poco più d'un mese prima della sua salita, quando il friulano Giuseppe Morassutti e la guida di Claut Alessandro Giordani, a nebbie diradate, si trovarono a tu per tu con i bavaresi Hübel, Uhland e Eichinger (i primi due saranno i secondi salitori del Campanile nell'estate successiva) sulla cengia anulare che li condusse in un'unica salomonica cordata a fare la "prima" di Cima Toro. Ormai l'alpinismo sta per scoprire le sue carte e l'ingombrante Campanile di Val Montanaia, tacitamente venerato o volutamente ignorato, d'un tratto vestirà i panni del protagonista.

Com'è ben noto, a giocare d'anticipo su tutti assaggiando le sue prime rocce sono i triestini Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti, gli arrampicatori italiani più all'avanguardia in periodo, nella mattina del 7 settembre. Dissacratori del neonato simbolo, esattamente dieci giorni dopo, sono Gunther von Saar e Viktor von Glanvell: è loro il primo ometto di vetta eretto in capo all'affascinante obelisco.

Una vasta letteratura ha già storicizzato i fatti: il tentativo di Cozzi di forzare gli ultimi difficili metri che lo separavano dal "ballatoio"; l'ometto-limite costruito da Zanutti sull'estremo "pulpito" raggiunto prima di scendere definitivamente; il sopralluogo di von Glanvell, von Saar e Karl Doménigg (sovente ci si dimentica della sua presenza) dai pressi di Cima Toro, osservatorio rivelatore della "traversata" risoltrice. Soprattutto come i due giuliani abbiano confidato, nel fortuito incontro di Cimolais, la loro esperienza a von Saar, il quale, abbinandola alla propria, colse la prima salita.

Se di primo acchito la conclusione della vicenda riconduce, nel meccanico ordine degli avvenimenti, alla faticosa serata passata alla locanda, un'analisi a più largo respiro giustifica meglio il naturale andamento dei fatti. A rende-

In apertura:

■ Ritratto giovanile di Viktor Wolf von Glanvell (da "Le Dolomiti Bellunesi" 1985 n. 1, 85).

A fronte:

■ Frontespizio della celebre "Dolomitenführer", opera definitiva di von Glanvell (Wien 1898).

Sopra:

■ Karl Gunther von Saar in arrampicata sulla parete sud del Sass de Stria (da Steinitzer "Alpinismus in Bildern", München 1913).







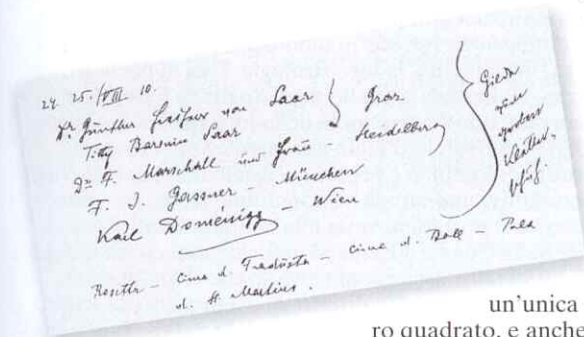
re decifrabile la futura "traversata von Saar" contribuirono alcuni fattori di fondo a questo punto non secondari per completare l'approccio conoscitivo riguardo l'intera vicenda.

Se apparentemente la *Gilde zum grossen kletterschuh* (la cui traduzione comunemente accettata è quella di "Squadra della Scarpa Grossa") e la *Squadra Volante* potevano sembrare due organizzazioni somiglianti, anzi analoghe, con unica differenza il luogo d'origine, in effetti lo furono soltanto per definizione e per la fondamentale specificità d'essere "senza guida". Mentre la prima contava ben quindici soci, tutti con esperienza e doti tecniche di elevato, quanto comprovato, livello, influenzati sì dal carisma dell'ispiratore von Glanvell ma alpinisticamente autonomi, la seconda

pareva più lo pseudonimo, peraltro azzeccato, di un'unica cordata: la "Cozzi-Zanutti". È vero che in seguito fecero quadrato, e anche con una certa continuità, Tullio Cepich, Nino Carniel e, talvolta, la futura moglie di Cozzi Albina Tomasini, ma la presenza di Zanutti e soprattutto quella di Napoleone Cozzi, uomo dalla personalità non meno accentuata di quella di von Glanvell, erano sempre state indispensabili e determinanti in tutte le salite di maggior rilievo.

Di fatto la *Squadra della Scarpa Grossa* poteva considerarsi come una vera e propria corporazione estranea ad ogni sodalizio alpino ufficiale dell'epoca: quasi una sorta d'organismo massonico che aveva maturato un ambiente ideale per sostenere il peso di determinati obiettivi. Era un riflesso del momento storico che aveva investito, con aria di rinnovamento, l'alpinismo di lingua tedesca e le sue istituzioni. La *Squadra Volante*, con la sua futurista peculiarità, si muoveva all'interno della Società Alpina delle Giulie, organizzazione che riconduceva al classico associazionismo legato più alla frequentazione della montagna, pur con trascorsi qualitativi notevoli, che non all'arrampicata moderna espressa dal binomio Cozzi-Zanutti.

E se fin qui s'è considerato l'ambito sociale come stimolo d'espressione alpinistica in cui venivano a trovarsi i contendenti, c'è anche da riflettere sul parco d'esperienze che ciascuna cordata possedeva in quel momento. Se può distrarre il racconto della salita, vergato dallo stesso von Saar<sup>6</sup>, in cui risulta essere l'avvistamento dell'ometto di Zanutti la molla che spinge i tre austriaci sull'altana di Cima Toro a scrutare altri eventuali segni umani in vetta al Campanile, è interessante ricordare che nell'intenso iter alpinistico di von Glanvell, alcune tra le sue più creative ascensioni, anteriori al 1902, si sono svolte studiandole precedentemente da cime attigue. Uguale tecnica che porterà a vincere il Campanile viene applicata per salire la Torre del Signore (spiata dal Sasso del Signore) e lo Zurlòn di Sorapiss (osservato dal dirimpettaio Dito di Dio). Anche per la prima ascensione dell'imponente Torre Fanis l'alpinista carinziano aveva svolto due ricognizioni preventive (con supplementare salita al Lagazuoi Nord). Nel caso del Campanile di Val Montanaia i tre della *Gilde* non si limitano a dare un'occhiata con l'immancabile binocolo dal Col Toro, neo-oronimo da loro inaugurato e da cui traggono l'informazione circa l'integrità del Campanile (e non, quindi, dalla soprastante Cima Toro). La cordata, anche se già in possesso dell'insperata conferma, invece che imboccare la via del ritorno, prosegue nella sua esplorazione salendo in vetta a Cima Toro e registrando così la seconda ascensione dopo quella di Hübel e Morassutti. Discesi nuovamente nei pressi del Col Toro, decidono di muoversi lungo il frastagliato orlo roccioso che cinge il Cadin di Montanaia verso Nord-ovest e salgono un'altra modesta quota che battezzano col nome di "Testa Toro". Dopo aver divallato leggermente, vagliano un'ulteriore prospettiva del prismatico campanile discutendo, a questo punto, della sua sottile striatura nera. In seguito, il dibattito su come raggiungerla si risolverà, com'è risaputo, con l'illuminante chiacchierata di Cimolais. In definitiva, l'alpinismo della *Squadra della Scarpa Grossa* affronta «il monte più illogico» con alle spalle un bagaglio d'esperienze matu-



A fronte:

■ L'Hotel Neuprags nel 1890. Dopo aver già ospitato Paul Grohmann negli anni '60, l'albergo intratterrà per molte stagioni von Glanvell e la "Squadra della Scarpa Grossa".

■ Alberto Zanutti, Tullio Cepich, Napoleone Cozzi: "La Squadra Volante" (da A. Bernardi, "La Grande Civetta", Bologna 1972).

Sopra:

■ 1910: campagna alpinistica sulle Pale di S. Martino della "Squadra della Scarpa Grossa" (dal libro del Rif. Pradidali - 1908/1914 - Arch. Sez. CAI Treviso).

A pag. 10:

■ F. Reisch: "Lago di Braies" (cartolina viaggiata - 5 agosto 1902).

A pag. 11:

■ Le firme di von Glanvell e von Saar sul libretto della guida Martin Steiner anticipano di due settimane la salita del Campanile di Val Montanaia (p.g.c. Museo Wassennann, Villabassa-Niederdorf).



rato in una decina d'anni di campagne alpinistiche sistematiche, effettuate generalmente nel lungo periodo, meticolose e complete anche sotto l'aspetto squisitamente esplorativo e documentario oltreché sportivo, inanellando oltre alla *messe* di prime salite anche cocenti quanto propedeutici fallimenti. Ben diversa è invece la condizione di partenza dei due giuliani che, allora, non potevano certo contare su un retroterra alpinistico pari a quello degli austriaci e da cui deriva, ovviamente, la loro strategia. Essi in pochi giorni passano dal sottogruppo del Cridola a quello degli Spalti di Toro-Monfalconi e quindi al Duranno, ponendosi come meta della loro spedizione la conquista degli obiettivi esteticamente (ed alpinisticamente) più attraenti.

Il loro importante esordio dolomitico è proprio di quell'anno, quando organizzano, ai primi di settembre, una rapida - e comunque fruttuosa - campagna nell'Oltrepia che li porterà in vetta alla neonata Punta Cozzi, a vincere la Croda della Cuna e a fregiarsi dell'elegante cresta sud del Duranno. Tra le ultime due ascensioni trova spazio il tentativo al Campanile. L'approccio alla cima fu diretto, quasi immediato, senza un'interpretazione preventiva della montagna e della salita. Tant'è che i due, accompagnati fino alla base dall'amico-spettatore Giuseppe Marchi, fecero un sommario punto della situazione solo quando arrivarono all'ombra del Campanile. Dopo una veloce perlustrazione attaccarono la parete sud-ovest quindi, verificata l'impercorribilità, infilarono il definitivo camino della parete sud, salendola fino alla liscia fessura poco sotto il pronunciato ballatoio. Cozzi la vinse impossessandosi così della chiave tecnica dell'intera salita ma, forse provato dalla stanchezza, lasciandosi sfuggire la successiva chiave alpinistica. Il ritorno da quella che von Saar per primo tramandò alla storia come «fessura Cozzi» (egli riferì, peraltro, d'averla salita usando come appoggi le spalle del compagno), può rientrare nel normale ordine dei fatti per una cordata, come quella triestina, agli esordi con un problema tipicamente dolomitico.

Ulteriore conferma d'un tipo d'alpinismo certamente brillante ma ancora istintivo, si ritrova nella susseguente salita alla cresta sud del Duranno. Quest'ultima, in effetti, nasce con i presupposti d'una prima ascensione ad una cima attigua al Duranno: la Rocca Duranno. In realtà la quota non è che la spalla del Duranno stesso e salendola, compiendo comunque un notevole exploit, i due giuliani si ritrovano stupiti in vetta a quest'ultimo. È peraltro curioso rilevare come Zanutti, relazionando sull'ascensione, si compiacerà più per la via nuova trovata in discesa «ritenuta inaccessibile», che non per l'effettiva salita della cresta sud, che considererà «una variante della solita via»<sup>7</sup>.

A conclusione delle vicende vissute intorno al Campanile, è significativo notare come tra gli alpinisti in questione non si sollevò nessuna sorta di rancore: gli austriaci, oltre a rendere pubblicamente onore (e giustizia) ai triestini, inviarono a titolo di riconoscenza per i consigli ricevuti due paia di preziosi quanto rari sci<sup>8</sup>; Napoleone Cozzi, da parte sua, non ebbe difficoltà a definirli, nell'ormai suo celebre racconto, «arrampicatori eccezionali»<sup>9</sup>. È questo, a mio giudizio, l'epilogo che, al di là di simpatie ed antipatie più o meno contemporanee, umanizza la storia alpinistica della simbolica vetta d'Oltrepia.

Paradossalmente, il fallimento dei due giuliani sul Campanile di Val Montanaia è in realtà una vantaggiosa proiezione. Lo si deve infatti considerare come effettivo punto di partenza verso una maturazione che portò ad atterrare la Squadra Volante sulle due famose torri della Civetta, a quel tempo ancora innominate: la Torre Venezia e la Torre Trieste.

Chissà se un giorno i vapori della leggenda profusi dall'illogico monte comptoniano, lasceranno finalmente libere le immagini alpinistiche di Viktor Wolf von Glanvell e di Napoleone Cozzi che, come fa argutamente notare Gian Piero Motti, sono ricordate più per le vicende legate alla salita del Campanile Magico, che non per gli effettivi contributi iniettati nell'iperbole storica della sfida ai monti.



### Note

- 1 - A. Berti: *Appunti per una storia alpinistica nelle Dolomiti Orientali* in «Dolomiti Orientali», CAI-TCI, Milano, 1956, pag. 41.
- 2 - D. Pianetti: *L'avventura dolomitica di Viktor Wolf von Glanvell*, Ghedina, Cortina, s.d. (ma 1975).
- 3 - S. Casara: *Al sole delle Dolomiti*, Hoepli, Milano, 1955, pag. 125.
- 4 - L'alpinismo di von Glanvell è costellato da altri esempi "ideologicamente" contrastanti: la prima salita senza guida della Helversen alla Piccola di Lavaredo con Anton Trenker nello stesso anno dell'ascensione da nord della Croda del Becco con la guida Josef Appenbichler (1892); la difficile variante diretta sulla Torre Stabeler con la guida di Tires Anton Berginann qualche giorno dopo l'elementare prima salita della Piccola Croda Rossa (1894); il Sasso del Signore per cresta ovest con la guida Appenbichler nella stessa stagione (1896) in cui salì la celebre via Friedmann al Piz Popena e il nuovo itinerario sulla sud di Cima Una, entrambe con Karl Domènnig.
- 5 - Andreas "Trumpfer" Muller morirà di polmonite il 22 giugno 1894, tre anni dopo la "prima" alla Torre del Signore.
- 6 - K.G. von Saar: *Alla conquista del Campanile di Val Montanaia* in «Alla scoperta delle Prealpi Carniche», Trad. it. de *Zur erschliessung der Karnischen Voralpen* a cura di Paola Berti De Nat. CAI Sez. Cimolais, Pordenone, 1996, pag. 51.
- 7 - A. Zanutti: *Due nuove vie al Monte Duranno*, in «Alpi Giulie», S.A.G., 1904 - IX, pag. 111
- 8 - La notizia è contenuta nel manoscritto intitolato *Il Dott. Von Saar* attribuibile a Renato Timeus, dirigente della S.A.F., che raccolse le note biografiche e le memorie di Alberto Zanutti nel suo ultimo periodo di vita. La curiosità è citata da Giovanni Angelini (che venne in possesso dei carteggi originali tramite Alfonso Bernardi) in «Civetta per le vie del passato», Bologna 1977, pag. 297, nota I.
- 9 - N. Cozzi: *Il Campanile di Val Montanaia*, in «Alpi Giulie», S.A.G., 1903 - VIII, pag. 60.

Martin Steiner begleitet uns heute  
auf dem Weg Menner Kailernen — auf folgen-  
den Tours: Gr. Seckofel über den Nordgrat, Über-  
gang durch Kl. Seckofel und zum Genneiser  
Kaispitze. Derselbe kann sowohl für diese  
Klettertour wie auch für andere und schwie-  
rigere als Führer anstandslos empfohlen wer-  
den.

Neu-Druck, am 3. September 1902.

Viktor Wolf von Glanvell  
o.a.c., örc., cas. + Roma, 1839.

H. Guistner Freiherr von Saar

o.a.c. - A.A.V.M. D. S.A. A.V. ad. S. Graz I.B.G.